

Spettacoli

Cultura

Il ritratto di Callisto Grandi filosofo e poeta in basso una pagina del diario e un disegno fatto in manicomio



Bellocchio, il Luce lo appoggia

ROMA — L'Istituto Luce, produttore associato del film «Diavolo in corpo» di Marco Bellocchio, ha espresso (in via ufficiosa) un giudizio favorevole alla versione del film montato dallo stesso Bellocchio, contro la quale si è invece schierato il produttore Leo Pescarolo. Il Luce ha ricevuto il 3 febbraio una videocassetta riprodotte il montaggio eseguito da Bellocchio. Una posizione ufficiale sul caso si avrà solo martedì prossimo, quando si riunirà il consiglio di amministrazione del Luce.

Ric e Gian «citano» Berlusconi

MILANO — Danni per tre miliardi a testa sono stati chiesti da Ric e Gian a Canale 5. I due comici sostengono di sentirsi danneggiati sotto il profilo professionale dalla decisione dell'emittente di non farli lavorare da tempo, pur mantenendo gli impegni sotto il profilo economico. Ric e Gian hanno con il gruppo Berlusconi un contratto in esclusiva fino al termine dell'anno in corso. Per questo non possono accettare offerte di lavoro da altre emittenti. La questione potrebbe essere risolta attraverso un arbitrato.

Ricostruito il celebre caso di Callisto Grandi che uccise quattro bambini e terrorizzò il paese di Incisa Valdarno: eppure la gente lo considerava un buono

Carlino, il buffone-assassino

*Di Carlo Grandi Incisano
Opittadini di Firenze, Giovanni
Carlo Grandi Incisano, nominato
Pertinetta Ligittalia, Boni Pittadini
di Firenze, Perché Carlo Grandi
Incisano quando ero io
Garnazza quando Miconduono
di a riprodurre di Firenze, di
Garnabinieri, Ligittisero di ventu-
rino Pittatini, Pennoia di
Pionezzini, Perché Carlo di Piuma
Perché Atesta Fine, Carlo
Carlo Grandi, Allegro Miticci,
vano di Garnabinieri di Pre
Allegro Giovanni, Liemo, Ralle
Murate, Allegro Carlo, adio
Midietro di Garnabinieri di
Pre, Rodio, Amatelli di.
M. r. Alighieri, Magenta, Lanza,
ta La Mia, Vita, Amatelli di
Pre, Dio, Ligittia, Benedizione
dalle Fiele, Rodutti, Poveri
Anichi Soldati di Pre, Suoi
e viva La Bandiera e
DI RE e viva.*



Uccise quattro bambini e terrorizzò un intero paese. Lo chiamarono l'Erode di Incisa. Fu scoperto e arrestato mentre stava per commettere il suo quinto omicidio. A Incisa Valdarno, il paese che fu teatro delle gesta di questo antenato del «mostro» di Firenze, nessuno ricorda più il suo nome e la sua storia. Eppure il caso fece epoca e il processo che si celebrò a Firenze centodieci anni fa, nel dicembre del 1876, monopolizzò l'interesse dell'opinione pubblica e infiammò le penne dei migliori cronisti del tempo.

Callisto Grandi, detto Carlino, l'uccisore dei bambini, fu condannato a 20 anni di lavori forzati da scontare all'isola di Capraia. Invano la difesa invocò l'evidente infermità mentale dell'imputato appellandosi al giudizio dei più grandi psichiatri di allora, tra i quali il professor Enrico Morselli che nel caso Grandi scrisse un memoriale che suonò come requisitoria. A rileggere, oggi, sui verbali e sui giornali del tempo, la storia di Carlino Grandi si pensa subito alla sua sinistra attualità, al possibile parallelismo con il mostro di Firenze. Invece si tratta di una cosa completamente diversa. Carlino Grandi non ebbe il benché minimo movente sessuale. Fu un «mostro» rurale e non metropolitano. Fu, in qualche modo, pre-freudiano: lontanissimo dalle ossessioni che caratterizzarono un altro «super-assassino», che oggi più o meno in quegli anni, quel Jack lo Squartatore che insanguinò la Londra notturna del 1888. Lui, Carlino, agiva in pieno giorno.

Sul suo caso sta scrivendo una Microstoria per l'editore Einaudi Patrizia Guarnieri, una giovane storica fiorentina. Carlino Grandi, quando fu arrestato nell'agosto del 1875, aveva ventiquattro anni ma la statura, l'aspetto e la voce erano quelli di un bambino di dieci. Non arrivava al metro e mezzo di altezza, aveva «muscoli flosci e colorito pallidissimo» ed era completamente glabro: il suo corpo era una palla di billard, senza l'ombra di un pelo. E, poi, il suo piede sinistro aveva sei dita. Insomma, disponeva del physique du rôle del «mostro» e sembrava la prova vivente delle famigerate teorie di Cesare Lombroso: la deformità fisica come segno indiscutibile dell'indole criminale.

La sua storia cominciò alle 11 di mattina del 18 marzo 1873, alla vigilia del giorno di San Giuseppe, quando a Incisa Valdarno (dove Carlino era nato e viveva lavorando in una officina per la riparazione dei carri insieme con il fratello e un cognato) sparì senza lasciare tracce un bambino di tre anni e mezzo, Luigi Bonichi, figlio di un muratore. Quel 18 marzo pioveva così come era piovuto per tutto l'inverno e l'Arno, che passa proprio sotto il paese, era in piena. Così mol-

che hanno perso i loro bambini di un suo strano incontro. Rincastrando, una notte, si è imbattuto nel bosco in un uomo «dalla gran barba, dall'occhio truce». Altre voci subito rinforzando il racconto di Carlino. Sono stati visti degli sconosciuti entrare furtivamente in paese, e furtivamente uscire con grossi fardelli sotto il braccio. Gli uomini riuniti nella tabaccheria di Francalanci gettano acqua sul fuoco delle dicerie. Non si può dar retta a Carlino, è lo scemo del villaggio, la vittima di tutte le bufale e gli scherzi, lo simbolo dei bambini. Uno scemo che si dà arie da filosofo, ma loro lo conoscono bene. La verità è che quella non è più semplicemente una sventurata storia di paese. A Incisa arrivano gli inviati dei giornali. Tra i primi quelli della Gazzetta d'Italia e del Fanfulla. I racconti di Carlino vengono presi ed enfatizzati, annunciati con titoli a caratteri cubitali.

Ma il cerchio ormai si stringe attorno al rapitore di bambini. Otto giorni dopo la sparizione dell'ultima vittima, il 29 agosto alle undici di mattina (alla stessa ora in cui era cominciata tutta la tragica storia due anni prima), Carlino Grandi viene colto sul fatto. La scena merita di essere raccontata. La vittima designata, Amerigo Turchi, nove anni, malgrado il divieto del genitore si è allontanato da casa mordicchiando un pezzo di pane. Compiuti pochi metri il bambino si imbatte nei Grandi che, fermo sulla porta dell'officina, lo invitò a entrare per giocare a nascondino. Non è la prima volta che Amerigo, in compagnia dei suoi amichetti, si reca nella bottega del carraio per giocare a rimpiattino. In fin dei conti Carlino è una specie di coetaneo, è alto come loro, parla come loro e gli piace nascondersi. Ma appena Amerigo vara la porta dell'officina, Carlino spranga la porta. Poi conduce il bambino verso il fondo della bottega e gli mostra una fossa scavata di fresco. Nasconditi qui, gli dice, sdraiati, io ti coprirò con il mio grembiule di cuoio e poi chiamerò gli altri. Ma questa volta il tranello non funziona. Amerigo capisce che c'è qualcosa che non va. Cerca di scappare, il carraio lo aggredisce, lo grida a sangue. Il bambino grida disperato, chiede aiuto. Accorre gente, la porta viene abbattuta. Carlino bionda una spiegazione, dice che il bambino si è fatto male giocando con una ruota. Poi esce dalla bottega e se ne va a casa sua, proprio lì di fronte.

Ma i paesani accorsi si insospettiscono, sudodorano qualcosa. Una breve perquisizione nell'officina svela la verità. Sotto il pavimento di terra battuta ci sono le tombe dei quattro bambini scomparsi, i loro resti. Solo l'arrivo dei carabinieri che circondano la casa del carraio e respingono la furia della gente salva l'assassino dal linciaggio. In serata, di nascosto, viene trasferito ai lavori di Figline e successivamente a quelle delle Murate. Qui, in cella, comincia a scrivere la sua autobiografia, quella che chiama il suo romanzo.

La spiegazione di aver ucciso per vendicarsi delle ingiurie e delle beffe di cui era stato vittima, di aver ucciso perché era stanco di essere giudicato lo scemo del villaggio.

Pensava d'essere. Invece filosofo e poeta». Nella sua bottega si affannava a spiegare ai contadini increduli che non era il sole a girare intorno alla terra, tutt'altro. Lui, Carlino, si riteneva un saggio ed era anche presuntuoso. Appena aveva un momento libero correva a leggere i suoi libri preferiti: una piccola biblioteca composta dalla Bibbia, dai Reali di Francia, dal Libro della natura, da un paio di romanzi di Guerrazzi e dai Graduali (un libro di devozione). Quando era stanco di leggere fissava per ore i ritratti di Manzoni e di Mazzini che, diceva, erano i suoi modelli.

Si sentiva un incompreso e quando litigava in famiglia urlava che un giorno sarebbe partito: «Passerò sette montagne» diceva, «andrò a fare il cuoco, il cameriere, il carabiniere a cavallo». Ma particolari stranezze non ne aveva mai compiute. Né aveva mai destato allarme quella sua distorta abitudine di vagare lungo le rive del fiume carraio ad esempio, era solo un tipo originale che ogni sera andava a letto non dimenticando di portarsi dietro un teschio al quale era molto affezionato. Una famiglia anche sfortunata: Carlino aveva avuto una sorella in tutto simile a lui che era morta all'età di 7 anni. E il fratello di Carlino non era una cima nemmeno lui. Niente di speciale, comunque. La sua sembrava una storia come tante. La storia dello scemo del villaggio.

Ma un brutto giorno Carlino si stancò di fare il buffone del paese. «Ma il mestiere di far da zanni a tutto un paese» scrisse il professor Morselli, «a quello specialmente che lo doveva conoscere per maestro in leggere e scrivere, a quello dove era nato e che non si dava ancora per inteso d'aver nel suo seno un «filosofo e poeta» non pare andasse troppo a sangue al nostro Carlino, giacché sempre si dolera del mancamento infantile di quella matrigna natura, reputandosi un reietto, e quel che è peggio un reietto fisticamente. Questa idea gli stava fitta in capo e scolpita nel cuore, e doveva fare a cozzi colta strana presunzione sorta e sviluppatasi poi, non si sa come, in quel fatto cerebrale. Alcune volte diceva, guardate, donne, come mi ha fatto madre natura, forse per rispondere spiritosamente per quanto gli era permesso dal magro ingegno, alle sgualtataggini delle favole del paese, le quali talvolta lo invitavano, scherzando sulla sua deformità fisica, a giacere seco loro».

Callisto Grandi sopravvisse ai venti anni di lavori forzati e terminò i suoi giorni nel manicomio di San Salvi a Firenze. Scrisse anche il suo testamento e si disegnò il volto nell'atto di uccidere i bambini di Incisa. Ebbe deliri religiosi. Non mostrò mai segni di pentimento. Credeva nella resurrezione del corpo.

Antonio D'Orrico



Un disegno su chintz di William Morris

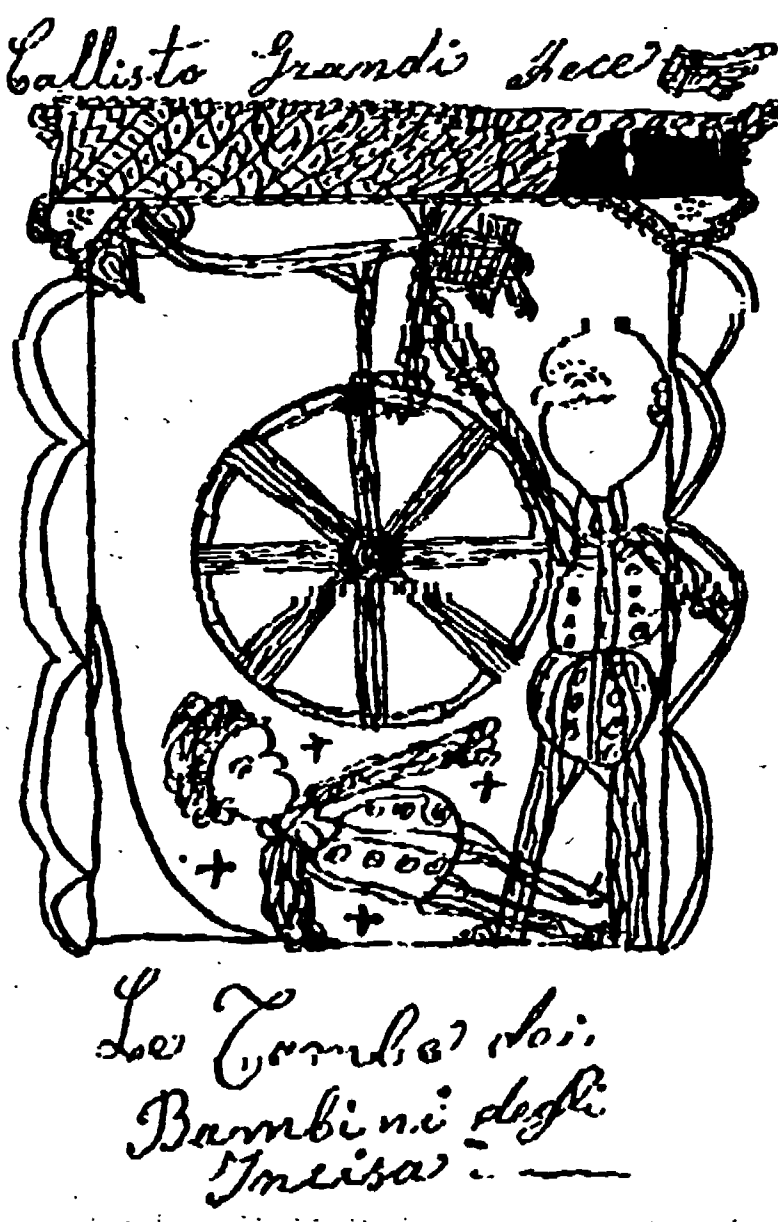
Vita e opere del multiforme intellettuale inglese in un bel libro di Manieri Elia

William Morris nostro padre demiurgo

mente fotografata e dipinta, reinventata con disperata sensibilità da Dante Gabriele Rossetti ed evocata da Morris, nel suo unico quadro ad olio, nelle vesti della Regina Guenevere. Al contrario Morris cerca di socializzare il suo rifiuto del vittorianesimo: ma i suoi slanci manterranno sempre il sapore ambiguo di un rifiuto fondamentalmente estetico per un universo in progressiva volgarizzazione. Proprio questa matrice, che continuamente affiora nella prosa e nelle teorizzazioni politiche di Morris, suggerirà ad Engels la definizione di «sentimentale inventatore». È sentimentale tormentato Morris si rivela quando insegue consolatorie utopie sociali, come in *News from Nowhere*, o in *The Story of the Glittering Plain*, come quando aderisce e fa propria una visione del socialismo fondata sulla solidarietà tutta emotiva con il proletariato, in nome di una comune ripugnanza al sistema capitalistico e industriale, che si andava proprio in quegli anni affermando irresistibilmente. In tal senso risulta emblematico il suo ostinato interesse per il lavoro inteso non nella sua essenza reale di strumento di produzione, bensì nella sua apparenza di risultato, mai di processo. In questo Morris si rivela padre

dell'architettura moderna: antesignano di quell'infuocato equivoco che segnerà per quasi un secolo la cultura architettonica, secondo il quale l'architetto è il demiurgo di un nuovo mondo, il cui quoziente estetico sarà vettore rivoluzionario. Il nuovo volume di Manieri, oltre a riunire testi e testi delle due opere precedenti, si completa di testi nuovamente tradotti, quale è appunto *La pianura seducente* (traduzione di Carmine Mezzacappa), di un consistente aggiornamento critico del saggio introduttivo e di un atlante fotografico che meriterebbe un discorso a parte. Manieri infatti raccoglie e dipana secondo un ritmo narrativo di commento autonomo ai testi un affascinante labirinto iconografico, che cattura la mente e i sensi del lettore, dove le smaglianti tavole a colori delle carte da parati propongono l'immagine di una ritenuta sensualità della natura, che si tinge di intenso erotismo nel disegno *Muschio e fragola selvaggia* di John Ruskin, che evoca casti ed estenuati desideri nei ritratti di Jane, di Lizzie, di Aglaia o di Georgiana: le donne amate nella sublimazione del sogno irraggiungibile di «una pianura seducente».

Claudia Conforti



ti cominciarono a pensare, dopo che le ricerche per ritrovare il bambino erano risultate vane, che Luigino fosse stato inghiottito dal fiume. Passò qualche tempo e scordato quella disgrazia quando il 2 febbraio del 1875 un altro bambino si volatilizzò nel nulla. Aveva quattro anni e si chiamava Arturo degli Innocenti. Anche questa volta tutto, la stagione invernale, l'età dello scorporo, sembrava deporre a favore dell'ipotesi dell'incidente, della disgrazia. Era quel maledetto fiume che si accaniva contro i più innocenti tra gli abitanti di Incisa.

Il 21 agosto di quello stesso anno era una domenica, una domenica caldissima, una domenica di sole. Quel pomeriggio, come ogni pomeriggio di piena estate, la gente di Incisa cercava rifugio alla calura barricandosi dentro casa. Il paese sembrava deserto, abbandonato, il sole dardeggiava sulla piazza del Mercato. Poi un urlo squarciò il silenzio. Era scomparso un altro bambino e questa volta l'Arno, quasi in secca, non c'entrava per niente. Ma anche questa volta il bambino scomparso, Fortunato Paladini di nove anni, sembrava essersi dissolto nell'aria. Di lui fu trovato soltanto il cappello di